

I guasti della crisi per l'economia bresciana

di Franco Tosini

La fine della guerra del Golfo ha fatto riemergere i problemi sui quali essa si era inizialmente inserita e ha scavato.

All'inizio delle ostilità si parlava di rallentamento dell'economia; ora, a conflitto terminato, paradossalmente si parla più di recessione che di ripresa. I principali organismi internazionali hanno rivisto in peggio le previsioni per il 1991, pur confermando la prospettiva di una ripresa già nello scorcio dell'anno, che si consoliderebbe nel 1992.

Molti si domandano se la cessazione della guerra possa provocare una decompressione psicologica di segno opposto alla pressione psicologica esercitata dal suo inizio. Il timore che questa simmetria non sia rispettata è all'origine della proposta da parte della Confindustria di un piano congiunturale di rilancio degli investimenti. Praticamente cessati quelli destinati ad ampliare la capacità produttiva, l'accumulazione di capitale ha riguardato investimenti volti ad accrescere la produttività, nel tentativo di contrastare la perdita di competitività nei confronti dei concorrenti stranieri. Sulle imprese è gravato infatti il peso maggiore dell'aggiustamento nei confronti dell'estero, dal momento che alla politica di stabilità del cambio della lira non si è accompagnata la rimozione o la correzione di quanto con essa è incompatibile.

Tra Golfo e recessione

Prima del conflitto mediorientale le previsioni concordavano su un rallentamento dell'economia anche nel 1991, ma con un tasso di crescita pur sempre positivo che avrebbe consentito di prolungare la lunga fase espansiva iniziata otto anni fa. E non mancavano solide ragioni a sostegno di questa prospettiva: il rinvio a quest'anno di alcune spese pubbliche, i ritardi nei rinnovi dei contratti di lavoro nel settore pubblico ed i conseguenti effetti di rimando sui consumi delle famiglie, la progressione della Germania di cui avrebbe beneficiato anche il "made in Italy".

Il tuffo nelle acque gelide della recessione che ha colpito prima gli Stati Uniti e poi il Canada e la Gran Bretagna ha messo in discussione tali previsioni. Guerra nel Golfo, nuove tensioni all'Est, isolamento sempre più evidente del modello economico giapponese e intoppi nel cammino del mercato unico europeo hanno raggelato il clima di opinioni. Così, la previsione di crescita del prodotto interno lordo italiano nel '91 elaborata dall'Isco è scesa al di sotto dell'1%,

rispetto al 2% della proiezione iniziale.

Tutta colpa di Saddam? L'invasione del Kuwait e la successiva guerra di liberazione hanno riaffermato la supremazia della politica sull'economia? Forse no, ma certamente ha messo a nudo la fragilità dei meccanismi della crescita. Soprattutto, per la prima volta nella storia l'incertezza è uscita dai recinti dei mercati finanziari ed ha raggiunto l'economia reale.

Quanto costerà il petrolio nel dopo-crisi? Fu la prima domanda senza risposta che si posero le imprese; e in attesa di barlumi di conoscenza decisero di non decidere e di rinviare i piani di investimento. A conflitto terminato sul prezzo del petrolio non sembra essere successo nulla, perché oggi si trova allo stesso livello di prima della crisi. Eppure è successo molto, perché hanno trovato nuove ragioni i piani di risparmio energetico.

Quel che conta non è tanto l'altezza del prezzo del greggio ma la sua ampiamente dimostrata volatilità. Così, mentre tacciono le tante voci che vorrebbero togliere il petrolio dalle indicizzazioni, riprende invece fiato lo stimolo ad economizzare energia ed a ridurre la dipendenza dall'estero. Ciò nella consapevolezza che non è possibile procedere sulla rotta di un reddito crescente allungando sempre di più la corda del rifornimento esterno di energia.

E la raffica di gelo che ha investito economie e Borse ha forse rallentato la lena della ristrutturazioni aziendali? Le cifre indicano altrimenti. In questi frangenti è l'aggressività del compratore che conduce la danza. E per chi aveva liquidi e audacia la "recessione da paura" ha reso più a buon mercato le fusioni ostili e quelle amichevoli. D'altra parte, è proprio nelle fasi più deboli del ciclo della domanda che cambiano i rapporti di forza tra i concorrenti. In queste fasi, infatti, la differenza tra chi dispone di risorse per investire sul futuro e chi non ne ha diventa drammatica.

Si poteva continuare a vivere come prima in una situazione di incertezza circa la durata e l'esito del conflitto? È toccato alle famiglie rispondere, ed è stato un "no", magari emotivo e soggetto a ripensamenti. Le cinghie di trasmissione del sistema economico hanno fatto il resto: la caduta delle propensioni di spesa si è irradiata per ogni gradino della domanda ed il calo dei consumi ha svilito gli investimenti. La minore spesa di consumatori e produttori a sua volta ha riportato in miglior equilibrio risparmio ed investimenti, con effetti benefici sui tassi di interesse.

Gli effetti in provincia di Brescia

Anche nella nostra provincia la "saddamizzazione" ha prodotto dei guasti. Lo dice il profilo delle varie inchieste presso le imprese: aspettative di produzione e portafogli di ordini sono peggiorati sensibilmente dal secondo semestre del 1990, provocando un rallentamento dell'attività produttiva e trascinandosi verso il basso l'indice di utilizzazione degli impianti e la redditività aziendale. Il conto finale è indubbiamente salato, anche se meno di quanto preventivato sulla base della misurazione degli effetti meccanici di quello che si presentava come un terzo shock petrolifero. A pagare di più sono state le imprese che vivevano solo o prevalentemente dell'export verso l'area del Golfo. Un numero relativamente ristretto se si considera che l'ammontare di queste esportazioni era di circa 130 miliardi di lire prima del conflitto; vale a dire intorno al 2% dell'export complessivo della nostra provincia. I costi sono ovviamente proporzionali alla durata del conflitto, che essendo stata relativamente breve non ha esplicitato tutti i

suoi effetti sull'occupazione (che nel 1990 è ancora aumentata), e quindi a cascata sul potere d'acquisto delle famiglie.

La fine della guerra dovrebbe far ritornare la fiducia nelle famiglie e nelle imprese e con essa la voglia di spendere. Con una molla nuova: l'inconscio desiderio di dimenticare. E un utile lubrificante: la caduta del prezzo del petrolio al di sotto dei livelli pre-crisi.

Ma su Saddam non possono essere fatti ricadere peccati che non sono suoi. La sua colpa è stata quella di offuscare in parte lo "stellone" che dalla metà degli anni '80 ha dato una mano alla nostra economia sotto forma di una favorevole congiuntura internazionale. Questa ha permesso di importare disinflazione, attraverso la debolezza dei prezzi delle materie prime, ed aiutato l'export delle nostre imprese con un commercio mondiale in forte espansione.

Già prima della crisi mediorientale, tuttavia, si potevano rilevare sintomi di inceppamento del motore economico a causa delle difficoltà di alcuni comparti dovute a problemi di natura strutturale. Considerata questa situazione pregressa e scrutando gli scenari macroeconomici elaborati dopo la crisi, si ha l'impressione che quello in corso sarà un anno di transizione, fortemente condizionato dagli effetti di trascinarsi negativi della fase di incertezza che ha caratterizzato l'ultimo quadrimestre del 1990 ed i primi mesi del 1991.

Una ripresa lenta

A differenza del 1990 che era iniziato con un acquisto congiunturale positivo, il 1991 ha ereditato dall'anno precedente una serie di riduzioni successive della produzione industriale che influiranno negativamente sul tasso medio annuo di crescita del prodotto lordo provinciale. La ripresa ci sarà nella seconda parte dell'anno, ma avrà una partenza lenta; per cui gli effetti saranno più visibili sui risultati del 1992.

Una battuta d'arresto quindi relativamente breve, quella della nostra economia, ma che potrebbe avere delle conseguenze sulla struttura produttiva e sull'occupazione più marcate di quelle oggi percepibili.

Anche grazie al dopo-Golfo si è chiuso un capitolo, quello dove gli elementi vincenti dell'industria erano rappresentati prevalentemente o soltanto dal controllo dei costi e da una generica efficienza. Adesso sono cambiati i fattori strategici; per rendere più sofisticato il nostro sistema produttivo occorre innalzare la qualità e tornare a fare investimenti massicci sull'innovazione tecnologica. Ne deriva la necessità di un ulteriore processo di ristrutturazione che comporterà una selezione delle imprese. Tale ristrutturazione è resa ancora più forte dall'esigenza di recuperare competitività, essendo questa in buona parte erosa dai differenziali nei costi di produzione rispetto ai concorrenti esteri, e nella prospettiva di un mercato internazionale in cui cadono le barriere e cresce la competizione.

Se la ristrutturazione degli anni '80 aveva riguardato principalmente le grandi imprese, quella degli anni '90 interesserà in misura rilevante le piccole e medie imprese. Essa sarà perciò un po' meno visibile, ma non per questo meno dolorosa. Le imprese minori subiranno infatti i riflessi del recupero di competitività, che dovrà essere ottenuto attraverso la riduzione dei costi di produzione. Tale processo, già avviato dalle grandi imprese industriali e di distribuzione, ha come obiettivi la ricerca di economie di costo nelle forniture e miglioramenti di qualità nei prodotti. Ciò comporterà una selezione e una concentrazione della

domanda su un numero più ristretto di imprese. Quelle che sopravviveranno potranno ridurre i costi medi di produzione grazie ad un ampliamento delle quote di mercato, a scapito delle imprese che non riusciranno ad adeguarsi. Alla fine di questo processo il sistema industriale vedrà accresciuta la propria competitività, ma il prezzo pagato potrebbe essere di un restringimento della base produttiva e del numero di occupati.

In bilico tra maturità e sviluppo ulteriore

Dunque il ciclo che oggi viviamo evidenzia una fase di ingresso in un periodo di maturità e questo si manifesta in chiave di comportamento aziendale, di concorrenza tra imprese, di competizione tra sistemi-paese, attraverso un meccanismo di progressivo elevamento di soglia nel fare impresa. Tale elevamento di soglia si manifesta sia all'ingresso, qualora si intenda oggi mettere in piedi una nuova impresa, come pure in termini di sviluppo seguente, qualora si intenda far crescere un'impresa già esistente.

Insomma esiste un sistema di soglie sempre più elevate e sofisticate che impongono alle aziende di fare un salto di qualità non confrontabile col passato: fare impresa negli anni '70 era relativamente semplice, fare impresa negli anni '80 e ancor più negli anni '90 diventa operazione complessa e difficile. Per non parlare delle nuove tipologie di soglia che stanno facendo capolino, quali ad esempio le soglie della qualità e della internazionalizzazione.

In connessione con l'esigenza di affrontare la fase di maturità complessiva del nostro sistema d'impresa emerge anche il problema del ricambio generazionale della classe imprenditoriale. Esiste infatti una fisiologia di invecchiamento dell'impresa se è vero che circa un quarto delle imprese bresciane sono nate negli anni Settanta e quindi oggi si avvicinano ad avere 20 anni, senza contare un 10 per cento di aziende nate negli anni Sessanta. Siamo dunque attorno ad una quota di un terzo abbondante di imprese che sono fisiologicamente davanti a problemi di successione.

Ma ci sono anche aspetti di fisiologia delle persone che gestiscono un ruolo di responsabilità nell'impresa: il 40 per cento circa delle persone con cariche dentro l'azienda ha 50 anni e più il che significa che per questa si pone un problema di ringiovanimento, con riferimento alle funzioni da svolgere in azienda.

Alle due fisiologie di maturità suddette se ne aggiunge una terza: quella relativa alla dimensione territoriale del sistema produttivo. Ci si riferisce al processo in corso di apertura e di ristrutturazione del localismo che ha costituito un riferimento territoriale, economico, sociale e culturale dello sviluppo vitale e diffuso che ha contraddistinto la nostra provincia negli ultimi venti anni. Lo stesso localismo mostra infatti sintomi di maturità, nel senso che sembra aver esaurito la sua potenzialità di sviluppo lungo i sentieri già battuti.

Detto in altri termini, pare non bastare più il meccanismo di riferimento territoriale puro e semplice; ormai sono i problemi di respiro più vasto che coinvolgono lo stesso localismo. Sia che si tratti di problemi ambientali, sia che si tratti di problemi infrastrutturali, sia che si tratti di problemi finanziari o di servizi alle imprese ormai la dimensione tende ad allargarsi sino a configurare forme sottosistemiche territoriali più ampie rispetto ai localismi originali.

Come si vede è la tendenza fisiologica dell'intero sistema e non solo della singola azienda o del singolo imprenditore a viaggiare nella direzione

della maturità. Avendo vissuto una lunga fase di centralità dei soggetti e del loro ruolo determinante in quanto attori della dimensione vitale e proliferante dello sviluppo, oggi è necessario trovare i canali attraverso cui dare corpo e consolidamento a quanto sin qui è stato fatto. Ma questo si ottiene cavalcando esplicitamente e con consapevolezza le dinamiche processuali, passando attraverso le quali nuovi soggetti si andranno formando per il decennio che ci aspetta.